

avvenimenti

Distratti dalla sua intensa attività teatrale, per tutti questi anni abbiamo rischiato di dimenticare che Giorgio Gaber rimane sostanzialmente un cantautore. Ha dilatato negli anni quel suo monologare per parole e musica, quella sua ironica e arguta attitudine da cantastorie, fino a concepire spettacoli in cui aveva trascurato quasi completamente la parola cantata. Eppure dalla canzone è partito, e alla canzone ritorna ciclicamente, come ha fatto recentemente con lo spettacolo intitolato «Il teatro canzone» con cui sta attualmente girando l'Italia. Ma la novità più importante è che per la prima volta nella sua carriera Gaber ha deciso di documentare in immagini il suo lavoro. Esce così un home-video, preziosa occasione per ricordarci in grande stile la potenza del Gaber autore e interprete di canzoni. Strutturato in ben quattro cassette, tutte dal vivo, diventa una specie di summa generale che contiene monologhi e canzoni, scritte per lo più insieme a Cesare Luporini, scelti dai tanti spettacoli di questi anni in cui Gaber ha esercitato col massimo del rigore la sua militanza nei circuiti democratici.

Le riprese sono piuttosto statiche, non molto brillanti, ma nella loro sobrietà restituiscono in pieno il clima essenzialmente teatrale dei recital di Gaber, e valgono più che altro come documentazione di questa enorme mole di materiale accumulato in tanti anni di fatiche. Si parte da «Un'idea» e si arriva a «Il dilemma», passando per quasi tutte le più importanti canzoni scritte in questi anni. C'è ovviamente «Far finta di essere sani» che inizia coi famosi versi «Vivere, non riesco a vivere, ma

GIORGIO GABER «STORIE DEL SIGNOR G»

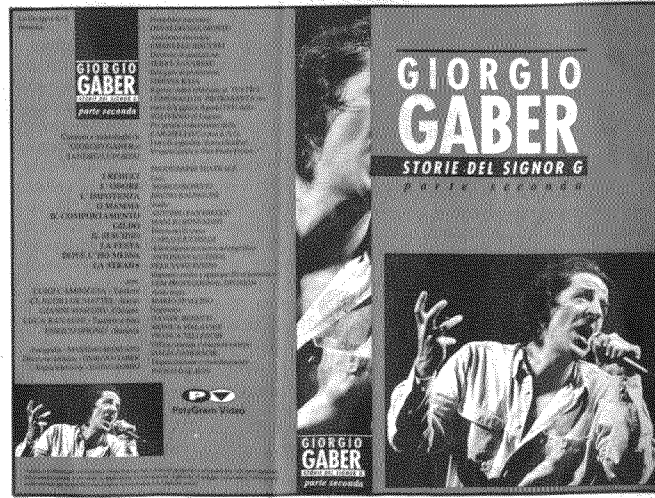
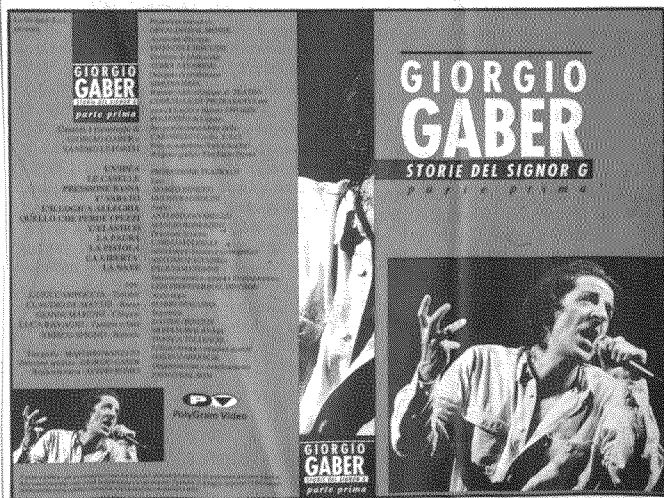
la mente mi autorizza a credere che una storia mia, positiva o no, è qualcosa che sta dentro la realtà. Nel dubbio mi compro una moto, telaio e manubrio cromato con tanti pistoni, bottoni e accessori più strani, far finta di essere sani...». Poi c'è «Lo shampoo», «La libertà» e tantissime altre, per un totale di 41 pezzi ripresi tra luglio e agosto dello scorso anno al Teatro Comunale di Marina di Pietrasanta.

Ce n'è abbastanza per riflettere sullo strano percorso seguito da Gaber, su un binario assolutamente parallelo a quello della canzone per così dire istituzionale. È noto che la canzone d'autore dalla fine degli anni Sessanta in poi (cioè a partire da Guccini e De André) ha svolto la funzione di cultura d'opposizione, anche se per lo più in chiave poetica, lirica, e quasi mai strettamente politica. Ma anche questo ruolo genericamente d'opposizione si è piuttosto scolorito negli anni, con rarissime eccezioni. D'altra parte c'era la canzone politica, ma spesso eccessivamente piegata all'esortazione sloganistica, all'incitamento di lotta. Lontano da ambedue queste sfere, Gaber è partito da una sorniona, satirica vocazione allo sberleffo, per poi approfon-

ne della militanza politica. Ha abbandonato il presenzialismo nei media ufficiali, snobbando soprattutto la televisione, ma evitando anche di pubblicare dischi in senso tradizionale. Ha scelto come dimensione unica e privilegiata il rapporto a tu per tu col pubblico con spettacoli che diventavano una specie di prolungata affabulazione satirica strutturata per parole e musica. Anche nei periodi di più rigida e intensa militanza, Gaber non è mai caduto nell'immediatezza piatta e monotona dello slogan, cercando al contrario di scavare con implacabile e spietata sincerità nel grande mare dei vizi piccolo-borghesi, scrivendo forse il più impietoso ritratto della borghesia italiana che sia mai stato elaborato, e non disdegnando neanche l'ironia verso se stesso e più in generale i «compagni» di movimento. Col risultato che anche le canzoni di anni fa, oggi non hanno perso smalto, e non soffrono di eccessiva datazione. Ascoltare per credere una canzone come «Le elezioni», scritta nel 1976 per lo spettacolo «Libertà obbligatoria»: «Persino nei carabinieri c'è un'aria più rassicurante, ma mi ci vuole un certo sforzo per presentarmi con coraggio, c'è un gran silenzio nel mio seggio, un senso d'ordine

e di pulizia, democrazia!». Ironia evidente, e soprattutto attualissima, cosa che vale per la grandissima parte di questo materiale. Citiamo a caso: «I soli e le sole ormai sono tanti, con quell'aria un po' da saggi un po' da adolescenti, a volte pieni di energia, a volte tristi fragili e depressi, i soli ci han l'orgoglio di bastare a se stessi» («I soli», 1986), oppure «Io se fossi Dio direi che la mia rabbia più bestiale che mi fa male e che mi porta alla pazzia è il vostro finto impegno, è la vostra schifosa ipocrisia» («Io se fossi Dio», 1981), oppure ancora «La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione» («La libertà», 1972). Gaber si è posto come straordinario osservatore della vita collettiva, scavando nelle contraddizioni, i controsensi, le pigrizie, le bugie, i piaceri perversi, le ipocrisie, i vizi e i sogni delle nostre vite sociali, e lo continua a fare oggi con intatta coerenza. E questo è l'aspetto più singolare. A teatro con Gaber sembra di trovarsi in una miracolosa bolla di sopravvivenza, dove si respirano ancora buon senso, buon gusto, acuta disponibilità alla riflessione e soprattutto intelligenza. L'unico rammarico è che le quattro cassette delle «Storie del signor G», non contengano un paio di pezzi nuovi assolutamente straordinari che Gaber ha inserito nel suo spettacolo. Mancano «La strana famiglia», deliziosa storia di una famiglia devastata dalla dipendenza televisiva, e soprattutto «Qualcuno era comunista», uno dei pezzi più emozionanti che ci sia capitato di ascoltare ultimamente.

Gino Castaldo



Le riprese sono piuttosto statiche, non molto brillanti, ma nella loro sobrietà restituiscono in pieno il clima essenzialmente teatrale dei recital di Gábor, e valgono più che altro come documentazione di questa enorme mole di materiale accumulato in tanti anni di fatiche. Si parte da «Un'idea» e si arriva a «Il dilemma», passando per quasi tutte le più importanti canzoni scritte in questi anni. C'è ovviamente «Far finta di essere sani» che inizia coi famosi versi «Vivere, non riesco a vivere, ma

la mente mi autorizza a credere che una storia mia, positiva o no, è qualcosa che sta dentro la realtà. Nel dubbio mi compro una moto, telaio e manubrio cromato con tanti pistoni, bottoni e accessori più strani, far finta di essere sani...». Poi c'è «Lo shampoo», «La libertà» e tantissime altre, per un totale di 41 pezzi ripresi tra luglio e agosto dello scorso anno al Teatro Comunale di Marina di Pietrasanta.

Ce n'è abbastanza per riflettere sullo strano percorso seguito da Gaber, su un binario assolutamente parallelo a quello della canzone per così dire istituzionale. È noto che la canzone d'autore dalla fine degli anni Sessanta in poi (cioè a partire da Guccini e De Andrè) ha svolto la funzione di cultura d'opposizione, anche se per lo più in chiave poetica, lirica, e quasi mai strettamente politica. Ma anche questo ruolo genericamente d'opposizione si è piuttosto scolorito negli anni, con rarissime eccezioni. D'altra parte c'era la canzone politica, ma spesso eccessivamente piegata all'esortazione sloganistica, all'incitamento di lotta. Lontano da ambedue queste sfere, Gaber è partito da una sorniona, satirica vocazione allo sberleffo, per poi approfondire la sua personale concezio-

ne della militanza politica. Ha abbandonato il presenzialismo nei media ufficiali, snobbando soprattutto la televisione, ma evitando anche di pubblicare dischi in senso tradizionale. Ha scelto come dimensione unica e privilegiata il rapporto a tu per tu col pubblico con spettacoli che diventavano una specie di prolungata affabulazione satirica strutturata per parole e musica. Anche nei periodi di più rigida e intensa militanza, Gaber non è mai caduto nell'immediatezza piatta e monotonica dello slogan, cercando al contrario di scavare con implacabile e spietata sincerità nel grande mare dei vizi piccolo-borghesi, scrivendo forse il più impietoso ritratto della borghesia italiana che sia mai stato elaborato, e non disdegnando neanche l'ironia verso se stesso e più in generale i «compagni» di movimento. Col risultato che anche le canzoni di anni fa, oggi non hanno perso smalto, e non soffrono di eccessiva datazione. Ascoltare per credere una canzone come «Le elezioni», scritta nel 1976 per lo spettacolo «Libertà obbligatoria»: «Persino nei carabinieri c'è un'aria più rassicurante, ma mi ci vuole un certo sforzo per presentarmi con coraggio, c'è un gran silenzio nel mio seggio, un senso d'ordine

e di pulizia, democrazia!». Ironia evidente, e soprattutto attualissima, cosa che vale per la grandissima parte di questo materiale. Citiamo a caso: «I soli e le sole ormai sono tanti, con quell'aria un po' da saggi un po' da adolescenti, a volte pieni di energia, a volte tristi fragili e depressi, i soli ci han l'orgoglio di bastare a se stessi» («I soli», 1986), oppure «Io se fossi Dio direi che la mia rabbia più bestiale che mi fa male e che mi porta alla pazzia è il vostro finto impegno, è la vostra schifosa ipocrisia» («Io se fossi Dio», 1981), oppure ancora «La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione» («La libertà», 1972). Gaber si è posto come straordinario osservatore della vita collettiva, scavando nelle contraddizioni, i controscensi, le pigrie, le bugie, i piaceri perversi, le ipocrisie, i vizi e i sogni delle nostre vite sociali, e lo continua a fare oggi con intatta coerenza. E questo è l'aspetto più singolare. A teatro con Gaber sembra di trovarsi in una miracolosa bolla di sopravvivenza, dove si respirano ancora buon senso, buon gusto, acuta disponibilità alla riflessione e soprattutto intelligenza. L'unico rammarico è che le quattro cassette delle «Storie del signor G.», non contengano un paio di pezzi nuovi assolutamente straordinari che Gaber ha inserito nel suo spettacolo. Mancano «La strana famiglia», deliziosa storiella di una famiglia devastata dalla dipendenza televisiva, e soprattutto «Qualcuno era comunista», uno dei pezzi più emozionanti che ci sia capitato di ascoltare ultimamente.

Gino Castaldo

[illegible][illegible]